

Spiritualità

40



Collana Spiritualità

Ultimi volumi pubblicati

18. COMOLLI Giampiero, *Apocalisse. Il libro del mondo rinnovato*
19. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Vi affido alla Parola. Il lettore, la chiesa e la Bibbia*
20. BOURGUET Daniel, *La notte e l'alba. Rinascere dalle tenebre*
21. *Preghiere della Riforma*, a cura di Emanuele Fiume
22. MELONI Elio, *Fiducia*
23. VIVIAN Dario, *Dio li fa... e poi li accoppia? Storie bibliche per interrogare l'amore*
24. GIANNATEMPO Stefano, *Parlaci della vita. Il Profeta di Khalil Gibran e la Bibbia*
25. WILLIAMS Rowan D., *Essere discepoli oggi. Vademecum della vita cristiana*
26. MARGUERAT Daniel, *La preghiera salverà il mondo*
27. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Corpi di desiderio. Dialoghi intorno al Cantico dei Cantici*
28. COMOLLI Giampiero, *La malinconia meravigliosa. I discorsi di commiato del Buddha e di Gesù*
29. CURTAZ Paolo, *Discepoli sullo sfondo. Personaggi minori dei Vangeli*
30. «COMMISSIONE CULTO E LITURGIA» DELLE CHIESE BATTISTE, METODISTE E VALDESI IN ITALIA, *Benedire ed essere benedetti*
31. MAFFEI Anna, *A tu per tu con il Vangelo di Giovanni*
32. CASSANO Angelo, *Il bisogno di leggerezza*
33. VIVIAN Dario, *A prova di specchio. Riflessi di Cristo, riflessi in Cristo*
34. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Camminare sulle acque. Leggere la Bibbia in tempi di crisi*
35. COMOLLI Giampiero, *Bibbia e sogno. Sonno e mondo onirico tra Antico e Nuovo Testamento*
36. MAGGI Lidia, *Esodo. La grammatica della libertà*
37. RIBET Paolo, *Lottando insieme a Giobbe*
38. MAFFEI Anna, APRILE Massimo, *Matteo. Il Vangelo della compagnia*
39. COMOLLI Giampiero, *Le prime parole di Adamo ed Eva. La lingua dell'innocenza nel Giardino dell'Eden*

Luca Miele

Il figlio della promessa

Storia di Isacco

Claudiana - Torino

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Miele, Luca

Il figlio della promessa : storia di Isacco / Luca Miele

Torino : Claudiana, 2024

135 p. ; 20 cm. – (Spiritualità ; 40)

ISBN 978-88-6898-419-9

1. Isacco

2. Bibbia. Antico Testamento. Genesi - Personaggi

220.92 (ed. 23) - Biografia collettiva dei paesi biblici nei tempi biblici

222.11 (ed. 23) – Bibbia. Antico Testamento. Genesi

© Claudiana srl, 2024

Via San Pio V 15

011.668.98.04

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: GECA srl, San Giuliano Milanese (Mi)

*In copertina: Laurent de La Hyre (1606-1656), *Le Sacrifice d'Abraham* (1650), Reims, Musée Saint Denis.*

*«Tu cosa faresti se io morissi?
Se tu morissi vorrei morire anch'io.
Per poter stare con me?
Sì. Per poter stare con te».*

Cormac MCCARTHY, La strada.

*«Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande
sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore
non era altro che male, sempre»*

Genesi 6,5.

per Andrea e Pietro, fratelli

Quando la smetterai di torturarci, Signore? Neanche ora che siamo vecchi e sfioriti la tua orma di fuoco si allontanerà da noi? Una volta ero fiera e indomita, la mia bellezza paralizzava i serpenti e attirava gli egiziani – quei maledetti tafani –, accendeva fuochi e suscitava una scia di invidia ma ora, Signore, sono solo una serva stanca, la tua serva stanca. Una vecchia ossuta, scavata, il cui unico desiderio è un rifugio per sé e per quel brontolone di suo marito, Abramo. Un riparo da te, Signore e da quella solitudine che Tu avevi promesso di colmare e che, invece, non hai colmato. Voglio salvare quel che resta della mia vita così come ho sigillato la tenda delle nostre notti: per tenerti lontano, Signore delle promesse mancate. Perché Tu sei come il nulla che ci circonda, Signore. Sei la sabbia, ostinata e implacabile che ingorga gli occhi e appesantisce il respiro, che ti sorprende al mattino sospinta dall'alito dell'alba, che ti tende agguati quando il sole spumeggia a mezzogiorno, che celebra la sua vittoria quando la giornata muore: Tu eludi le barriere, aggiri le mura, ti insinui, entri, soffi, vortichi. Sei ovunque. Sei sempre. Sabbia negli occhi, sabbia nella bocca, sabbia in ogni fessura. Prepotente e violento come il deserto sei, il maledetto deserto che culla la nostra vita in una silente, interminabile, disperazione. Ho combattuto con tutte le mie forze, cercando di non indietreggiare, di non lasciare alla sabbia una vittoria senza almeno scalfirla. Il posto delle anfore è ombreggiato, acqua e vino sopravvivono al caldo asfissiante, in attesa di essere versati, pronti per gli ospiti provati dalla fatica e dal cammino: non si dica che la casa di Abramo respinga un affamato, allontani un assetato, non offra un giaciglio a ossa stanche e affaticate. La cucina, dove si affannano i servi, è stata risparmiata dall'assedio del caldo. Una gran-

de palma stende il suo abbraccio sull'accampamento. Protegge la casa dalla Tua violenza.

Ma chi voglio prendere in giro, Signore? Proprio te? Sono vecchia ma non sono affatto domata. Sono vecchia ma la mia bellezza fa ancora sobbalzare i cuori, arrossare le guance, piegare le ginocchia. Tutta la vita sono stata bersaglio delle punture del desiderio. Molesti o intimiditi, voraci o rassegnati, gli uomini mi sono strisciati sempre attorno, come animali famelici. A nessuno, se non ad Abramo ho concesso di entrare dentro il mio regno, cullata dalla promessa. Ho incenerito con uno sguardo, smorzato con una parola, allontanato con un sorriso di scherno. Ora sono vecchia ma non ho intenzione di disertare. Non c'è niente di più lontano dal mio essere che il miele della pace. Abramo gironzola, cupo, inquieto, spaventato dall'idea che Tu abbia dismesso l'alleanza con cui lo hai allacciato a Te: teme – sciagura terribile per quel povero vecchio – che Tu possa preferirgli qualcun altro. Accordare ad altri quello che crede ormai suo. E mentre lui è sempre in attesa della Voce, della tua Voce tuonante – ironia della sorte, proprio ora che è sordo come una campana – io, Signore delle promesse mancate, non faccio che torturarmi. Mi macero. Ma non pensare che sia disposta ad arrendermi. Ho imparato a frenare ciò che mi si agita dentro, a impedire che il livore trabocchi dai miei occhi, che il tormento si affacci alla superficie del mio essere con la violenza con cui si muove nelle profondità oscure che solo Tu conosci, Signore della conoscenza. Ho appreso a dosare, a velare, a nascondere. Sono capace di rinfoderare il coltello della mia rabbia. Abile a tacitare lo scalpiccio delle emozioni. Persino a mentire, se serve. L'astuzia è un'arte che non ho esitato a utilizzare quando, nell'incastro dei raggiri e dei ricatti, mi era necessaria. Non me ne vergogno Signore, il rossore non tinge le guance di Sara, neanche quando i ricordi mi assalgono, come cani lanciati dietro a una preda. Dall'Egitto, quella terra maledetta, ho appreso l'arte delle metamorfosi, la tela sottile dell'inganno, la doppiezza bugiarda della maschera. Dal deserto, ho imparato l'attesa, a concentrare tutte le forze per resistere, a cogliere l'attimo propizio per assestare il colpo fatale. Persino gli animali mi sono stati maestri. Le loro esistenze sono sempre raccolte nel presente, votate a unico scopo: la sopravvivenza. Meno ho appreso dagli uomini.

Molli, falsi, creduloni, pigri, vigliacchi, servili, traditori, cera che puoi plasmare come vuoi. Così sono gli uomini, mio Signore. Come fai a tollerarli?

La sera sta scendendo. Lingue di fuoco saettano nel cielo, si stempera il caldo. È l'ora della nostalgia. Il rimpianto è una pianta tenace, non si arrende, si ramifica in te, trasforma il presente in un lamento. L'assenza – desiderata e mai venuta – è più forte di ogni presenza. Ma dentro di me l'incendio resiste, Signore dei roghi dimenticati. E così la mia rabbia. Credi mi piaccia invecchiare? Che sia piacevole sfiorire, sfibrarmi in giorni diventati improvvisamente vuoti, in notti orribilmente lunghe? Che non mi dispero nel perdere il controllo della mia vita, della vita che brulica dentro l'accampamento e che governavo come una regina e che ora inizia a sfuggirmi, come il sangue da una ferita? Rido mio Signore. Che la vecchiaia sia l'età dell'armonia, della compostezza e della pace è una menzogna. Una favola per anime pie e stolte. Dentro di me non c'è un frammento che stia dove dovrebbe stare. L'ordine delle cose, che credevo fosse la realtà di me stessa, è un intrico impazzito, una tela disarmonica. La cucitura che tiene tutto assieme – il cuore, i polmoni, il ventre, il presente e il futuro, il pensiero e i desideri – è fragile, vicina al cedimento. Tutto urta dentro di te, un vortice di relitti, rimpianti, ricordi, ossessioni, risentimenti. E ciò che il vento ti restituisce non sei tu, ma un demone.

La vecchiaia è un misero inganno. Ciò che credevi lontano e sprofondata nelle sabbie del tempo, si ripresenta con la violenza di un grido della notte. Ciò che ti è prossimo, consueto, familiare, che appartiene alla vita di tutti i giorni, che puoi toccare con la mano scolora, perde consistenza, diventa fumo tra le dita, non ti parla più. Il passato straripa, si fa invadente, arrogante, pretende il tuo tempo, reclama le tue attenzioni, sequestra le tue energie. Si impone a te con la forza della carne viva. L'assalto del tuo passato ti lascia sfinita, una giara vuota. Finisci per intrattenerti con i morti. Per parlare con loro. Soggiorni tra le ombre. Dimentichi i vivi.

Attorno a me si è steso il vuoto, un vuoto orrendo, che nessuno può più colmare. Di me non resterà nulla. Non resterà il figlio che ho atteso, desiderato, sperato e, alla fine, smesso di attendere. Sai quanto mi è costato abbandonare la speranza? Farlo ha reso ogni mia ora più sguarnita, ogni mio giorno più

fragile. Le difese del mio essere sono tarlate, gli argini che dovrebbero proteggermi butterati. Sono un imbuto che non trattiene più nulla, figuriamoci la forza. Carne andata a male, ecco cosa sono, Signore. Mosconi ronzano attorno a me, vespe mi pungono, insetti mi camminano sulla pelle, ragni tessono le loro tele attorno a me. Sono sola, sola con la mia rabbia e i miei fantasmi. Eppure non abbasso la testa, Signore. Finché un grumo di coscienza resisterà in me, e il sangue mi correrà nelle vene e queste quattro ossa non si spezzeranno, non rinuncerò, Signore, a sputare la mia rabbia.

Lo spettacolo è penoso. Volti mellifluidi e untuosi, fintamente premurosi mi circondano, mi seguono, attendono di ingoiare i miei avanzi. Sbatto contro sguardi obliqui, occhieggiano le mie ricchezze. Aspettano la mia fine, e quella di Abramo. Nel frattempo, in attesa della mia catastrofe, mi corteggiano, mi adulano, mi circondano di false attenzioni. È l'offesa peggiore. Mi vedono vecchia e perciò incapace, come se la mia mente fosse quella raggrabile di un bambino.

Se solo tu, Signore, avessi mantenuto la Tua promessa. Se solo la promessa di abbondanza che hai sussurrato alle orecchie mie e di Abramo si fosse, alla fine, fatta carne. Pensa Signore: una parola come una spada, come una scintilla, una parola potente, una parola che come un artigiano raggranellasse delle ossa, e poi tendini, e poi muscoli, uno scultore attento ai particolari che incollasse in un visino due occhi curiosi, un naso disegnato con cura, la ciliegia della bocca. E poi, ancora, l'impeto del sangue e la carezza della pelle e, per ultimo, un cuore, un piccolo cuore generoso e ardimentoso. Il cuore di un figlio. Una minuta sinfonia di pianti inconsolabili, di sorrisi irrefrenabili, di melodie balbettate prima del sonno. Senza sono un cuore di carne che ruggisce dentro una statua di sale.

In questa terra non c'è pace, Signore. È impossibile sfuggire all'ustione del sole, quel monito rovente che tanto Ti assomiglia. Il caldo incendia il giorno, il freddo rabbrivisce la notte. Il vento percuote le tende, minaccia di strapparle dal suolo: di giorno ti schiaffeggia, di notte ti perseguita con i suoi ululati. Vuoi strapparci alla terra, Signore? È questo che vuoi? Farci volteggiare nell'aria come la maledetta sabbia? È questa la tua lezione: che tutto è destinato a sgretolarsi, che nulla è davvero

intero compatto forte ma ogni cosa è sempre pronta a disfarsi? Che non siamo altro che particelle minute e moleste, che il vento può disperdere da un momento all'altro? La maledizione della sabbia si insinua ovunque, invisibile e irreparabile. La ritrovi negli arredi, nel cibo, nei letti, persino nella bocca al risveglio. Nella terra che ci hai donato è tutto implacabile. Era questa, Signore delle promesse bizzarre, la tua idea di felicità? Questo il dono che sognavi di concedere al tuo popolo? Questa l'abbondanza con cui volevi saziarci? L'esca con la quale volevi inchiodare la nostra fedeltà? Non riesco a contenere il riso, Signore. Ogni volta che il mio petto inizia a sobbalzare, e una irrefrenabile onda di scherno mi gorgheggia nella gola pronta a riversarsi fuori, il povero Abramo corre, si precipita, si affanna, spaventato. Trema come dinanzi a un terremoto. Un po' cieco, un po' sordo, mio marito chiude le tende, sbarra la porta, teme che la mia risata salga fino a te Signore, e urti contro le Tue sante orecchie e scateni la Tua altrettanto santa, e facile ad accendersi, ira. Ma che cosa potresti portarci via, Signore delle promesse non mantenute? È il privilegio di una vita sterile: alla fine nulla ti può essere tolto.

In questa terra rovente, dentro l'artiglio del giorno, in balia del muggito del vento, la tua serva Sara ha deciso di mettere radici, radici che nessuna promessa e nessun marito riusciranno a divellere. Ho camminato e viaggiato e peregrinato, sotto la persecuzione del sole, incalzata dalla paura dei briganti, punta dall'impazienza dei servi, inseguita dalle preoccupazioni delle madri. Avvinghiata alla follia di Abramo. Basta, ora. Niente e nessuno mi sbalotterà più come una canna, nessun patto o alleanza mi incanterà come miele. Nessuna Voce mi costringerà di nuovo al cammino. Sara non è Abramo, Signore della confusione. Il mio ventre si è rinsecchito, condannato alla sua vuotezza. È arido, inutile, morto, sordo ormai a ogni lusinga. Le orecchie di Abramo sono di carne, facili alla speranza. Il mio ventre, invece, ha la consistenza della pietra. E una pietra non la puoi più ferire, Signore. Puoi solo scagliarla lontano da te.

La mia ferita la conosci, Signore. Hai tradito la Tua parola. Hai fatto del mio corpo una conchiglia vuota. Sei Tu la mia ferita, Signore. Tu la mia maledizione.

Abramo si aggira silenzioso e satollo. È carico di anni, sazio di aspettative. Sorveglia le sue cose, rapace e attento. L'età non ha scalfito la sua brama di possesso. Inebriato dalle tue promesse, è sempre pronto a chinare la testa davanti a te, Signore. Prono. La tua Voce gli basta. E se non la sente, la immagina. La lunga barba allunga il suo profilo scavato. Gli occhi sono vivi, due incendi pronti a risvegliarsi. Il respiro lo scuote come se la cassa toracica facesse fatica a trattenere l'aria che incamera. È il tuo respiro malarico, Signore.

Ho amato il mio corpo. Devo a lui il potere che, negli anni, ho esercitato sulle persone, sull'accampamento, persino sugli animali. Gli sono riconoscente per il piacere con il quale ha irrorato, senza sosta, la mia vita. A un certo punto, mentre mi inebriava di gioie inattese e mi innalzava al di sopra di tutte le altre, l'alleato più prezioso della mia vita, il corpo le cui voglie avevo imparato a riconoscere e saziare, mi si è rivoltato contro. Mi ha condannata alla mancanza più irrimediabile, privandomi del desiderio più grande: avere un figlio. Mi ha tradita. Le sue lusinghe erano vuote, i sussulti della carne un balbettio. Ora è un impaccio, qualcosa che mi trascino dietro, con indifferenza e fastidio. Non mi aspetto più niente dal mio corpo.

Quando ho conosciuto Abramo, ho creduto che dentro di lui vibrasse un segreto incommensurabile, inafferrabile, un fuoco destinato a durare in eterno, un dono che venisse da te Signore, fatto del tuo stesso fiato. Giovani, sognavamo di essere l'inizio di qualcosa di grande, che quel respiro che sentivamo slargarsi in noi come un secondo cuore divenisse carne, si facesse sangue e ossa e muscoli e pensieri e desideri. Un figlio. L'inizio di una discendenza. Quanto lo desideravo. Io desideravo un figlio, Abramo una stirpe. Io sognavo un esserino che si attaccasse avido al mio seno, Abramo la scintilla di un futuro glorioso. Io volevo una vita che attecchisse alle pareti nel mio utero, Abramo una generazione che inondasse la terra. Io vagheggiavo che la mia carne generasse carne bastante a se stessa, e che quella sostanza rosea e tremante mi risarcisse da una orfanità che credevo inguaribile, Abramo che la carne di un figlio, e dei figli che sarebbero venuti, intonasse un inno di lode che salisse fino a te Signore, che si arrampicasse fino le Tue sante orecchie e penetrasse la Tua carne misteriosa e che si mischiasse alla Tua impe-

netrabile essenza e sgorgasse dalla Tua bocca come una benedizione di fuoco. Nell'eternità.

Quanto l'ho desiderato un figlio, mio, nostro, persino Tu, Signore. Quel desiderio ha riempito i miei giorni e incendiato le mie notti. Mi muovevo lenta, trasognata, incedevo consapevole della mia bellezza, in attesa che il canto notturno dei nostri corpi tornasse a levarsi, segreto e melodioso e apparentemente invincibile. Ne sono diventata prigioniera, schiava. Splendevo, la mia bellezza incantava, incatenava. Ovunque andassi, uno stuolo di uccelli mi circondava, mi blandiva, mi inseguiva: erano gli sguardi ansiosi degli uomini. La pelle bruna, i seni alti, le gambe nervose mi preannunciavano ricchezze, mi promettevano favori, mi assicuravano che la felicità avrebbe avvolto la mia vita. Ma io ero di Abramo e Abramo era mio. Appartenevamo uno all'altra, al ricamo silenzioso del nostro amore. Niente poteva scalfire la nostra unione. Nulla poteva spegnere le nostre notti fiammeggianti, né inquinare i nostri giorni obnubilati dal desiderio, sfiancati dall'attesa uno dell'altro. Neanche Tu, Signore, Tu che sgretoli le montagne e ammansisci gli oceani, Tu che orchestri i moti degli astri e raccogli i respiri dei morenti nella tua Santa giara perché nulla vada perduto, Tu, Tu mio Signore, che hai alitato la vita dove prima turbinavano solo deserto e sabbia, neanche Tu potevi pareggiare l'esaltazione che ci rapiva, il dolore che ci trafiggeva, l'ansia che ci assaliva. Nell'ardore delle nostre notti, nudi, avvinti, tremanti, affratellati e nemici allo stesso tempo, mentre i morti tornavano a percorrere le tenebre del mondo in cerca delle briciole del loro passato – lo fanno ogni notte Signore, si mischiano ai sogni, ricamano fantasie nelle carni assopite, spumeggiano stille di memoria, non ci dimenticate sussurrano, avidi ancora dell'imbroglio del tempo – si compiva il miracolo sempre nuovo del desiderio che si desta e del desiderio che viene soddisfatto, della carne di due esseri distinti, lontani, separati, maschio e femmina, che diventano un'unica carne, un'unica cerniera.

Mentre ci allacciavamo, credevo che Tu, Signore dell'immenso, avresti impresso i tuoi geroglifici sulla mia pelle, inscritto la tua impronta eterna nella mia carne, che la promessa, sussurrata alle orecchie di Abramo e da allora riecheggiante negli ansiti del mondo, avrebbe riempito il mio ventre. Credevo che avresti benedetto il nostro sangue con un figlio. Il vociare allegro dei

bambini erano per me fruscii di argento vivo: di notte, vinta dall'amore, con il sudore che mi imperlava la fronte, con la pelle che bruciava per i morsi di Abramo, mentre salmodiavo parole di riconoscenza per le mani che avevano accarezzato, per i baci che avevo acceso, per la saliva che aveva irrorato il mio corpo, per le parole incessanti che Abramo mi mormorava all'orecchio – mia amata, mia cerbiatta, mia ferita, mia alba, mio tramonto, mia luna sognante, mia lama, mio rovello, mia sposa, mio vivere e morire – sognavo la voce dei bambini. Arrivavo a percepirle, chiare e piene come il canto di un ruscello. Le sentivo nella mia testa, nella mia casa, nelle stanze, leggere come orme. Nel mio corpo. Era l'annuncio della vita che mi attendeva.

La tenda ansima. Rabbrivisce, mossa da un vento leggero. Il fuoco trema, agitato dall'alito della sera. Partiremo. La carestia non ci lascia altra scelta: lasciare tutto. Ci attende l'ignoto. È l'ultima notte, avvinghiata alla vergogna, come una promessa non mantenuta. Le stelle ricamano una danza sfocata attorno a quello che ci appartiene e che presto non sarà più nostro. La luce agonizzante sfiora le cose. Poi muore, abbandonandole alle ombre.

Un presagio corre da tenda a tenda, guasta il riposo degli animali, si mischia al sonno degli uomini, fa tremare le donne, spinge le madri a stringere i figli attoniti e piangenti.

Attendo Abramo nella tenda. Solo la tempesta dei sensi può placare l'ansia che mi estenua. Solo il grido lento della carne può dirottare il terrore, scagliarlo lontano dal nostro giaciglio. Voglio lo stordimento del piacere, l'ovatta dei baci, l'agguato delle carezze, l'invasione del corpo di Abramo nel mio, lo voglio ora, che cacci via questa ora di morte, ottunda la paura, metta in fuga l'altro orrore, che non mi dà tregua, che si allunga come un'ombra maligna sul mio futuro, oscurandolo. E se il figlio che aspettiamo, e che si ostina a non venire, arrivasse invece fin qui senza trovarci? Se smarrisse la strada, ingannato dal nostro peregrinare? Se venisse sviato dalla nostra fuga? Ci seguirà nell'altra terra, nella terra aliena verso la quale siamo diretti? Si spingerà fino a lì? E se il figlio tanto atteso si formasse nell'incastro dei nostri corpi proprio ora, in questa ultima notte? O se, invece, sceglierse le notti avvenire, le notti che ci attendono in Egitto?

Il fuoco agonizza. Le lingue delle fiamme muoiono, mormorando le parole dell'addio. Luce e tenebra strisciano nella tenda del sonno, duellano, si scorticano, si strappano lacerti di carne, come animali che combattono per il possesso di una femmina.

Fruscio di passi. Luce si intrufola nella tenda, serpeggia, si spegne. L'aria si rafferma attorno alle sue membra stanche. Il fiato di Abramo. L'odore acre della sua pelle. La puntura dei suoi occhi. È fermo davanti a me. Mi alzo in piedi. Due statue che si fronteggiano, cieche. Faccio scivolare la mia veste. Nuda, immobile, lascio che Abramo mi guardi. Mi circonda tra le braccia, mi chiude in un abbraccio, chiude la mia paura. Le bocche si cercano, si respingono, si ritrovano. È fame o terrore? I denti mordono dolore, mordono il panico che ci possiede. Nel silenzio che segue la lotta dei corpi, Abramo mi chiede se lo amo. Sì, rispondo. Mi chiede quanto tenga a lui. Più di ogni altra cosa, rispondo. Mi chiede che cosa sia disposta a fare per lui. Ogni cosa che sia in mio potere, rispondo. Mi chiede di non dimenticare neanche per un attimo le nostre notti ebbre e i nostri giorni di consolazione. Non lo farei mai, sono infitte nel mio cuore, rispondo. Mi chiede che non sia più sua moglie ma sua sorella, non sposa ma sorella, in modo che lui, Abramo, il mio signore, la mia consolazione, la mia assoluzione, la mia forza, il mio inganno abbia salva la vita. La risposta mi muore nella gola.

Il sole penzola come un'ascia nel cielo. Il demone del caldo schianta la terra, apre ferite sulla sua pelle, bocche, tumori, fiori maligni si spalancano sotto i nostri piedi. La terra si sfarina. L'aria è rarefatta. Non respiro, mani invisibili mi schiacciano il petto. Nell'aria il caldo lingueggia, come una maledizione. La carestia ha prosciugato i pozzi, dannava la terra un'arsura eterna. Non c'è scampo. Le piante scheletriscono. Arse, si sbriciolano al passaggio del vento caldo. Gli animali agonizzano. I lamenti saturano l'aria. Gli uomini sono sempre più smunti, laceri, impotenti, non c'è traccia degli esseri arroganti che credevo fossero. Come possiamo, Signore, sopravvivere a questa violenza? Cosa possiamo opporre alla legge che governa questa terra selvaggia? Ci fai nascere solo per consegnarci alla morte. Che altra scelta abbiamo se non strappare a chi ci è vicino ciò che serve a entrambi per sopravvivere? Uccidere per durare, per durare ancora, per strappare all'abisso che ci attende una goccia di tempo. Dimmi, Signore, come possono le tue creature vivere in pace se la fame non si sazia mai, se la sete non smette di torturare, se il sonno è sempre breve e il riposo fragile come un foglio di carta e la fatica, la maledetta fatica, ci oltraggia fino a schiantarci? Il

fratello, nella terra che hai creduto di donarci, è sempre pronto alla rapina, il marito è lesto al tradimento e colui che dovrebbe soccorrerti, amarti o confortarti diventa, nell'arco breve di un respiro, il tuo nemico. Non c'è giustizia in questo fazzoletto polveroso di terra. Nella terra della Tua mente.

Abramo organizza, dispone. La sua lingua emette sillabe di fuoco. Imperiosa, non ammette repliche. L'ustione del sole rende la sua pelle ancora più scura, il suo sguardo è folle. Ha deciso. Ci mettiamo in viaggio. Le tende scompaiono, ripiegate, i bambini tacciono, il silenzio ingoia tutti, meglio conservare le energie, le parole sono fiato sprecato. Il lungo serpentone si muove con lentezza, con circospezione. Andiamo in Egitto, troveremo lì, tra stranieri, un ricovero. Marciamo per giorni, nella polvere, sotto l'artiglio implacabile del sole, flagellati dalla sete, tormentati dagli insetti. L'ultimo dei nostri animali muore sotto lo sguardo incupito degli uomini, disperato delle donne, incuriosito dei bambini. C'è chi grida alla maledizione, chi al tradimento, chi sussurra che un maleficio ci ha avvolti. Il sospetto morde tutti, implacabile. La carogna della bestia è ricoperta dal velo della sabbia, il ventre è già gonfio. Un nugolo di insetti si è insediato in quel povero corpo. Banchettano, si disputano la carne in decomposizione, anche loro in cerca di un lacerto di sopravvivenza. L'occhio della bestia è sbarrato. Bloccato in un terrore eterno.

Penetriamo in una regione estranea. Oscura. Strane divinità la abitano, forme bizzarre saturano i nostri occhi. Gli egiziani credono che i loro faraoni, ai quali si inchinano come il grano davanti al sole, siano figli di una stirpe celeste. Divinità loro stessi. Divinità degli esseri in carne d'ossa? Rido, quanto poco conoscono gli uomini per crederli pari a degli dèi. Questo popolo ostenta arroganza nella solidità della pietra. La pelle dei loro monumenti è ornata da segni ambigui, indecifrabili. Una scrittura febbrile e incessante corre ovunque, intasa lo sguardo. Eternando i corpi dei loro morti in un simulacro di carne, di tendini, di cuore, immobilizzando per sempre la vita, gli egiziani sfidano la legge prima della terra, l'unica che la governa e la governerà fino alla fine: la misura del tempo. Ma la fasciatura che preserva dal disfacimento i loro corpi è solo un inganno, un velo che impedisce la visione dell'orrore.

L'eternità degli egiziani, Signore, è diversa da quella che Tu ci hai indicato. La nostra è fatta di figli, dei figli dei nostri figli, e di tutti i figli che verranno. Un'eternità di carne, fragile come è la carne degli uomini ma viva. Un'eternità che contiene una misura diversa, breve. Un'eternità che annuncia il dovere e l'urgenza del distacco. La sua inevitabilità. Siamo destinati a lasciare spazio ai nostri figli. A non ingombrare l'eternità.

Signore del silenzio, stendi il tuo mantello su di me. Ammutolisca la mia lingua. Frena il mio impeto. Spegni le parole che premono per uscire dalle mie labbra, come animali affamati che sbucano dalla tana. Allontana il mio tormento, lo temo come si teme il morto che torna da una tomba spalancata. Non lascerò che il ricamo della mia lingua rischiari i miei giorni in Egitto, ed estragga, dalle tenebre che mi avvolgono, l'oro della mia vita. È davvero oro, Signore di ogni ricchezza? O, invece, inganno, dolore, Signore di ogni ferita? Sarò muta come una lapide. Senza parole come l'animale sgozzato.

Può lingua umana restituire quello che vedo? Descrivere ciò che provo?

Sara, Sara, Sara. Chi sei? Sei ancora tu? O, invece, sei una statua di sale, dalla quale l'anima è volata via? Chi è la Sara che viene venerata, coperta di oro e gioielli, cosparsa di profumo, ammirata e inseguita da sguardi di cupidigia, protetta da guardie armate, amata dall'uomo che crede di essere il figlio del dio, leccata dal soffio dell'eternità? Sono promessa all'immortalità. Sara la regina, Sara la desiderata, Sara che vincerà il tempo. Ma, nel profondo di quello che resta di me stessa, non desidero che una cosa: tornare. Tornare da colui che mi ha amata e rinnegata, dalla terra che mi ha cresciuta e poi respinta. Tornare da te, Signore dell'incomprensibilità. Tornare al figlio che desidero. Al figlio che potrebbe trovare la via per giungere a casa.

È davvero questo il mio unico desiderio? Sono passata attraverso le fiamme senza bruciarmi?

Usciamo dall'Egitto. Siamo carichi di greggi e armenti e asini e cammelli. Ricoperti di ori e argenti, colmi di schiavi e schiave. Il sole che nel viaggio che ci consegnò alla cattività bruciava la nostra pelle, ora si riflette negli ori, lancia bagliori di opulenza. Addosso avevamo stracci, ora tuniche pregiate.